

La Guerra d'indipendenza americana nel dibattito politico francese ai tempi della Legislativa (1791-1792)

ANTONINO DE FRANCESCO

Nel 1792 lo stampatore londinese James Ridgway, noto per pubblicare le opere dei circoli più radicali di Gran Bretagna¹, presentava ai lettori l'intervento di un nobile veneziano, Alvise Zenobio, da qualche tempo in volontario esilio in terra inglese². Nell'opera, dal titolo *An address to the people of England on the part their government ought to act in the present war between the combined armies of Austria and Prussia and the armed mob of France*, era una riflessione circa l'atteggiamento che l'Inghilterra avrebbe dovuto tenere a fronte dell'avvio delle ostilità della Francia rivoluzionaria contro le due potenze dell'assolutismo. Non era il primo intervento di Zenobio: in precedenza, confermando tutto il suo appoggio alle richieste di riforma politica avviate dai circoli radicali, aveva avuto parole di interesse nei confronti di Sieyès – di cui aveva tradotto l'opuscolo sui privilegi – ed aveva ripetutamente preso posizione contro l'antico regime³.

L'uomo, che rivendicando le origini veneziane si vantava di essere un autentico

repubblicano, condivideva le richieste di quanti, in Inghilterra, volevano profittare della rivoluzione in Francia per avviare un processo di riforma politica oltre la Manica⁴, contestava apertamente le critiche di Burke al 1789, ma non per questo si sentiva vicino alla democrazia politica: anzi, aveva cura di distinguersi da Thomas Paine e teneva a chiarire che il suo repubblicanesimo era cosa del tutto opposta rispetto all'oclocrazia nella quale sembrava precipitare la Francia⁵. Il titolo stesso del suo intervento del 1792 sopra citato – dove l'esercito francese è ritratto come un volgo in armi – sta a suggerire, non di meno, come Zenobio dovesse comunque, seppur indirettamente, confrontarsi con il modello di una guerra rivoluzionaria, che aveva avuto – nessuno poteva negarlo – una sicura anticipazione con la rivolta dei coloni americani contro la madrepatria. Nell'intervento da cui si son prese le mosse, Zenobio non toccava esplicitamente questo punto, ma vi alludeva quando precisava come al di là dell'oceano le cose avessero conosciuto

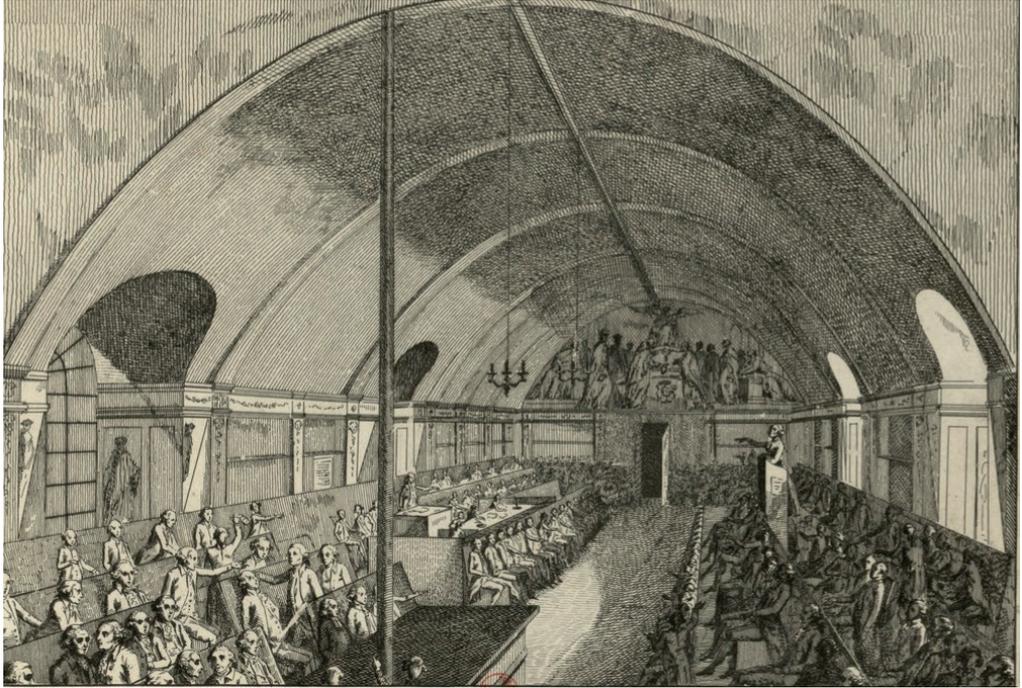
una soddisfacente declinazione grazie alla prontezza con la quale i politici statunitensi avevano messo di lato gli Articoli di Confederazione e adottato una nuova carta costituzionale fondata su un bicameralismo di stampo elettivo⁶. Insomma, era stato il 1787 l'autentico punto di svolta della rivoluzione americana, perché la nuova costituzione aveva saputo trasformare un volgo informe, pronto a prender le armi contro la madre patria, in un popolo sapientemente ordinato da un sistema di libertà, che consentiva non di meno ai gruppi benestanti e a quanti disponevano della necessaria preparazione culturale di guidare con polso fermo il processo politico americano. Non vi è dubbio che nella sua ricostruzione Zenobio parlasse al pubblico inglese e dicesse la sua circa la riforma elettorale vagheggiata dai circoli radicali di cui si voleva orgogliosamente parte, ma nella scelta del titolo e nelle argomentazioni che vengono poi sviluppate l'esempio francese tornava a rannuvolare il quadro e appariva un sinistro presagio del quale tenere puntualmente conto.

Zenobio scriveva in un momento molto delicato del processo rivoluzionario di là dalla Manica, perché la Francia era ancora una monarchia, ma la Legislativa, priva di un contrappeso che a suo avviso solo un'altra camera avrebbe potuto assicurare, dominata come era da una folla di demagoghi che invocavano la guerra di libertà, sembrava disporre di un potere privo di ogni controllo. Ed era questo, a suo avviso, che faceva la differenza rispetto alla giovane repubblica americana: là una classe dirigente avveduta e illuminata, attenta alle ragioni della libertà nel quadro di un ordine sociale costituito, era riuscita a impedire che le spinte eversive avesse-

ro la meglio, in Francia invece sembrava accadere il contrario, proprio perché tutta la classe dirigente, compresa quella che si rifaceva apertamente all'esempio statunitense, appariva dominata da una volontà distruttiva del passato, di cui era livida testimonianza la decisione della Legislativa di dichiarare guerra all'impero asburgico nel mese di aprile 1792.

Al tempo di quegli avvenimenti, Zenobio era già distante dalla rivoluzione di Francia: in una lettera pubblicata su un foglio londinese alla fine del 1791 egli aveva criticato la costituzione appena entrata in esercizio, la confusione che sembrava dominare l'Assemblea legislativa riunitasi solo qualche settimana prima, la scelta di forzare la mano nei confronti degli aristocratici (molti dei quali datisi alla fuga e andati a ingrossare le file degli emigrati) e soprattutto la costituzione civile del clero, che aveva posto fine a una prima stagione di cordialità tra la rivoluzione e una parte consistente del mondo cattolico⁷. Di lì a breve, la scelta della guerra gli parve la naturale conclusione di un processo di radicalizzazione che molto lo angustiava e di cui si trovava traccia negli accesi dibattiti che – subito dopo la fallita fuga di Varennes del re Luigi XVI – avevano molto rafforzato il movimento democratico a tutto danno dei circoli moderati sui quali inutilmente puntava Zenobio per arrivare alla stabilizzazione della rivoluzione.

Così, nella sua presa di posizione contro gli sviluppi del 1789, si misura puntualmente l'abisso che si frapponneva tra un cultore del repubblicanesimo classico – l'aristocratico Zenobio, che si rivendicava orgogliosamente tale – e chi, forte dell'esempio americano, sognava, tramite la guerra, la nascita di un nuovo ordine,



Il secondo discorso di Robespierre al club dei Giacobini contro la guerra del 2 gennaio 1792, stampa coeva

a sua volta repubblicano, e tuttavia, proprio perché aveva dalla sua il precedente americano, distante anni luce da quello che aveva dominato la scena europea di età moderna. Per tratteggiare il nuovo repubblicanesimo di Francia – e il suo mai celato riferimento all'esempio statunitense – il tema della guerra (rivoluzionaria) suona decisivo e di questo era consapevole lo stesso Zenobio, che nel suo intervento a stampa lasciava intendere come in Francia fosse necessario, sull'esempio degli Stati Uniti, un quadro istituzionale che correggesse l'inevitabile deriva verso un predominio plebeo. Non a caso, l'autore – che già aveva dedicato un altro intervento alla critica della costituzione francese del 1791⁸ – denunciava l'assenza in Francia

di una seconda camera, dove fossero rappresentati i migliori esponenti dei gruppi agiati e per l'occasione introduceva le benemerenze del modello statunitense⁹.

Sul punto, le parole di Zenobio non avevano tuttavia il pregio dell'originalità, perché riprendevano un dibattito in corso in Francia sin dalle prime fasi della Legislativa, quando, all'interno del gruppo fogliante, non erano mancate le voci a sostegno di una pronta riforma in senso bicamerale della costituzione appena entrata in esercizio¹⁰. Non solo: l'impegno di quella parte politica era stato presto denunciato dagli avversari – ossia i circoli democratici raccolti attorno al club dei giacobini e a quello dei cordiglieri – che intravedevano nella revisione della car-

ta costituzionale uno strumento per contrastare la loro ascesa politica¹¹. Sicché, il tema del bicameralismo, aveva finito per presto contrapporre quanti, solo qualche settimana prima, seppur per motivi diversi, avevano a viva voce reclamato l'entrata in guerra e dato l'impressione che, in seno all'assemblea avessero addirittura una posizione comune. D'un lato era il gruppo fogliante che aveva alla propria testa il marchese di Lafayette, pronto a sostenere le ragioni di una guerra di libertà quale quella cui aveva preso parte in America al fianco di Washington¹²; dall'altro, nella cerchia dei giacobini, era Jacques-Pierre Brissot, il deputato che guidava la componente radicale in seno alla Legislativa e che da quella posizione nulla avrebbe omesso per arrivare a una guerra che portasse alla luce gli intrighi della Corte¹³. Entrambi guardavano con entusiasmo al precedente statunitense, ma a ben vedere solo la guerra rivoluzionaria teneva assieme le due posizioni, perché mentre Lafayette si sarebbe presto molto adoperato per arrivare al bicameralismo, Brissot mostrava più d'un sospetto verso la costituzione del 1787 e mai avrebbe nascosto le sue preferenze per il modello rappresentato dagli Articoli di Confederazione. Insomma, l'incontro tra i due – che pure si conoscevano da antica data – avveniva solo sul terreno dell'opportunità della guerra, ma per il resto poco o nulla ormai li teneva assieme¹⁴. E tuttavia, da destra come da sinistra fioccarono le accuse circa una loro intesa segreta, volta, secondo i circoli più conservatori, a toglier di mezzo Luigi XVI a tutto vantaggio di Lafayette e ad avviso degli ambienti radicali a garantire una soluzione che consentisse ai due di dividersi il potere.

Difficile dire che cosa vi fosse di vero in quelle denunce, ma certo la polemica di parte democratica sembrava cogliere almeno in parte nel segno: stando alle principali figure del movimento cordigliero, l'incontro tra Lafayette e Brissot sul sostegno alla guerra intendeva promuovere la trasformazione della Francia lungo coordinate 'americane', che si potevano così riassumere: sconfiggere i nemici alle frontiere per smascherare gli elementi reazionari che dominavano la politica della corte e fondare una repubblica che avrebbe chiamato alla presidenza proprio il generale. Il programma sembrava calzare a pennello sulla figura di Lafayette: l'uomo aveva visto la sua enorme popolarità uscire molto provata dalla fallita fuga del re, che lo aveva costretto a caricare al Campo di Marte, in qualità di comandante della Guardia nazionale, quanti raccoglievano le firme contro Luigi XVI. Presto portato a termine quell'incarico – e ritiratosi, novello Washington, nella sua tenuta di campagna – Lafayette, che da ex costituente non aveva potuto presentarsi alle elezioni per la Legislativa, pensò di cogliere l'occasione delle elezioni in novembre alla carica di sindaco di Parigi per tornare con gran visibilità sulla scena politica: fu però un autentico disastro, perché la bassissima affluenza al voto finì per favorire il suo avversario, il giacobino Pétion¹⁵, anche se proprio quell'insuccesso, assieme alle prime tensioni in seno alla Legislativa, lo convinse della necessità di rilanciare il proprio profilo politico sull'esempio di Washington: generale patriota, ma all'occorrenza anche politico, purché chiamatovi dalla gran causa della salvezza di Francia.

La distanza che lo separava dai giacobini comunque restava, tanto che sin

dagli ultimi giorni del 1791, il foglio di Prudhomme, le *Révolutions de Paris* denunciava Lafayette come capo di una fazione che voleva introdurre in Francia un sistema di governo aristocratico, addirittura ancor più spostato a favore dei ceti privilegiati di quello in vigore nel Regno Unito¹⁶. E sulla stessa linea si sarebbero collocati altri fogli democratici, quali le *Annales patriotiques et littéraires*, che nel dicembre del 1791 avrebbero parlato del proposito di introdurre un *Sénat à la Mounier*¹⁷, il *Journal Universel* di Audouin, che ai primi del 1792 riprendeva la polemica di Prudhomme¹⁸, ma anche un curioso opuscolo, attribuito a Germain Garnier, che tornava con forza a difendere il monocameralismo dall'accusa di aprire la strada all'instabilità di governo¹⁹.

Insomma, per il momento almeno, tutto ancora divideva Lafayette da Brissot, che combatteva a sua volta ogni ipotesi di bicameralismo e non sembrava certo fare sconti al gruppo fogliante. Così, ad avvicinare i due, almeno tatticamente, fu la nascita nel mese di marzo 1792 del ministero patriota dove un ruolo decisivo ebbe il generale Dumouriez, all'epoca vicino ai giacobini, ma al tempo stesso in buoni rapporti con lo stesso Lafayette²⁰. Proprio quell'esecutivo avrebbe portato in guerra la Francia e le modalità della sua formazione – con il chiaro beneplacito della Corte – insospettirono i circoli più radicali circa l'esistenza di una cospirazione, orchestrata da Lafayette, per portare a conclusione il processo rivoluzionario al quale non sarebbe rimasto insensibile lo stesso Brissot.

Le illazioni nascevano dall'aperto bellicismo di quest'ultimo e dalla sua scelta di scontrarsi sul tema con Robespierre e

con il gruppo cordigliero, tutti contrari a una guerra offensiva che pareva loro favorire la comparsa sulla scena di un nuovo Cromwell. In ogni caso, non è che Brissot fosse divenuto improvvisamente un fautore delle ostilità, ché anzi sul tasto batteva da sempre, nella sostanza da quando, all'indomani della crisi di Varennes, era riuscito a ritagliarsi un ruolo di rilievo nei circoli democratici della capitale.

Per l'occasione, nel pieno del confronto con una assemblea nazionale che aveva ribadito il proprio sostegno a Luigi XVI e si stava affrettando nella redazione della carta costituzionale, egli prese apertamente posizione contro ogni ipotesi di bicameralismo, che nella sostanza sosteneva il proposito di assegnare alla nobiltà la camera alta, rifiutava la concessione di ampi poteri al sovrano e tuonava contro una soluzione sul modello inglese che avrebbe favorito un intervento militare e la conclusione del processo rivoluzionario. A fronte di questo pericolo, in un discorso tenuto al Club dei Giacobini il 10 luglio 1791, Brissot lodò l'identità patriottica della nazione e vista la minaccia di un'invasione da parte delle potenze d'antico regime fece ricorso al precedente americano per illustrare le grandi potenzialità militari del popolo francese. Gli argomenti introdotti erano tratti dal repertorio dell'immaginario collettivo nazionale che gli stessi americani avevano rapidamente messo a punto. Brissot ricordava infatti come fosse stato solo l'amore per la libertà a portare le colonie alla vittoria dopo sette anni di lotta contro un nemico molto più potente: la prova stava nelle capacità di resistenza dopo la prima serie di sconfitte, nell'eroismo del dottor Warren, che non sapeva neppure impugnare un fucile, nel-

la difesa di Bunker Hill e nel coraggio dei soldati di Washington, scalzi e seminudi, prima della battaglia decisiva di Trenton. Secondo Brissot, proprio quel desiderio di libertà, che aveva fatto la differenza in America, si sarebbe riprodotto in Europa, perché «la révolution américaine a enfanté la révolution française ; celle-ci sera le foyer sacré d'où partira l'étincelle qui embrassera les nations dont les maitres oseront l'approcher»²¹.

Quel discorso si rivelò un passaggio decisivo per la carriera politica di Brissot, che si avvale dell'ineleggibilità dei costituenti per candidarsi, alla fine dell'estate del 1791, alla prima assemblea legislativa. L'elezione come deputato della città di Parigi non fu tuttavia facile, perché la destra monarchica sciorinò tutta una serie di accuse e insinuazioni nei suoi confronti – tra l'altro quella, famosissima, di essere stato un informatore della polizia di antico regime – sulle quali anche i circoli radicali avrebbero successivamente molto fatto conto per combatterlo²². Per tutta risposta, sin dal suo ingresso alla Legislativa, Brissot attaccò violentemente i circoli monarchici e denunciò con forza un complotto ordito dai gruppi aristocratici – di cui intravedeva le prove generali nella colonia di Santo Domingo – destinato a favorire un colpo di mano da parte della Corte²³. Per questo motivo egli non esitò a denunciare l'azione degli aristocratici raccolti al di là del Reno, nonché i principi tedeschi che ne tolleravano la presenza. Era l'anticipazione della sua scelta politica di portare alle estreme conseguenze il confronto – anche mediante il ricorso alle ostilità – pur di venire a capo del perverso intreccio che aveva il proprio motore negli ambienti di corte²⁴. La situazione mutò

improvvisamente nel mese di dicembre, quando Brissot trovò un inaspettato alleato nel nuovo ministro della guerra, il conte di Narbonne, che a sua volta propose un intervento militare alle frontiere. L'uomo, vicino ai circoli foggianti, puntava in quel modo a rilanciare, tramite una vittoria che si riteneva facile, l'immagine di Luigi XVI e riteneva che il ricorso alle ostilità avrebbe favorito un ritorno a quell'ordine che il movimento democratico, a partire dalla fallita fuga di Varennes, aveva con forza contestato. Brissot aveva un obiettivo esattamente opposto – dimostrare tramite la guerra che la nazione e non il re era il centro del potere politico – ma non vi è dubbio che i due si ritrovassero, sul momento almeno, dalla stessa parte.

L'improvviso allineamento della Corte alle posizioni fino ad allora solo di Brissot e dei suoi sodali, i cosiddetti brissotini, provocò non di meno più di una diffidenza all'interno dei Club dei Giacobini e un immediato rifiuto presso i Cordiglieri. Per questo motivo, a fronte delle prime avvisaglie di un dissenso in seno al fronte patriottico, Brissot ritenne necessario intervenire ai Giacobini il 16 dicembre 1791 con un discorso che chiedeva all'assemblea di sostenere l'azione parlamentare dei deputati patrioti alla Legislativa. Il suo discorso, tutto segnato da una retorica bellicista, parlava della necessità di una guerra di libertà anziché di conquista e prefigurava quella scelta come un passaggio decisivo per arrivare a «une nation régénérée, neuve, morale», perché «la guerre seule peut égaliser les têtes et régénérer les âmes». Proprio su questo punto entrava in gioco il riferimento alla rivoluzione americana, dove «sept ans de guerre ont valu [...] un siècle de moralité».

Non solo, l'esempio d'oltre oceano veniva utile a Brissot per rassicurare l'uditorio circa i pericoli insiti nell'avvio delle ostilità, perché ogni tradimento – come quello compiuto da Arnold in America – non avrebbe portato a nulla e la vittoria non avrebbe certo favorito la comparsa sulla scena di un nuovo Cromwell, perché «Washington n'eut pas trouvé trente soldats pour soutenir ses trahisons. Nos Français valent les Américains et nous n'aurons pas des rois-Washington»²⁵. In breve, Brissot ricordava come proprio attraverso la guerra potesse prender forma una compiuta rigenerazione politica della nazione, che avrebbe reso impossibile ogni soluzione autoritaria e consentito la nascita di una società politica francese modellata sull'esempio americano.

Gli rispose – come è noto – Robespierre, che iniziò un duello oratorio con Brissot destinato a protrarsi nelle settimane successive²⁶. L'Incorruttibile, che non aveva potuto esser rieletto alla Legislativa perché era stato costituente, utilizzò la tribuna dei Giacobini per ricordare a Brissot come fosse l'involontario gingillo nelle mani della Corte e insistette sui precedenti storici che ricordavano come le guerre avessero sempre favorito le ambizioni dei generali: Giulio Cesare e Cromwell erano entrambi un brillante esempio di come la guerra avesse consentito loro di volgere i soldati contro la causa della libertà. Tuttavia, il riferimento di Brissot alla recente vicenda americana faceva problema e questo spiega perché Robespierre avvertisse la necessità di smontare quel facile accostamento dimostrando quanto fosse fuorviante traslare nel campo francese l'esperienza d'oltre oceano:

Les Américains avaient-ils à combattre au-dans le fanatisme et la trahison à l'intérieur, au dehors une ligue armée contre eux par leur propre gouvernement ? Et parce-que secondés par un allié puissant, guidés par Washington, secondés par les fautes de Cornwallis, ils ont triomphé non sans peine du despote qu'il leur faisait une guerre ouverte, s'ensuit-il qu'ils auraient triomphés gouvernées par les ministres et conduits par le général de Georges III?²⁷

L'accusa a Brissot di essere il burattino di Luigi XVI e dei suoi ministri e di assecondare in modo irresponsabile l'ambizione di qualche generale (lo spettro di Lafayette mai citato era comunque ben presente) aveva un suo fondamento, ma sulle prime non sembra abbia avuto effetto sull'assemblea. Nel suo secondo discorso, pronunciato il 30 dicembre 1791, Brissot rispose punto per punto alle insinuazioni di Robespierre: negò di essere caduto in una trappola, proprio perché la rivoluzione americana aveva aperto una nuova fase nella storia politica dell'umanità e rendeva del tutto improponibile ormai qualsiasi riferimento al passato. Lo scontro tra chi guardava ai precedenti rivoluzionari e chi tracciava una linea di demarcazione tra il 1776 e i secoli precedenti non poteva essere più netto. Brissot ebbe facile gioco a mettere in luce come la rivoluzione di Francia, forte del precedente americano, aprisse una nuova fase nella politica e rendesse obsoleti gli *exempla* della storia: «Existe-t-il donc dans l'histoire ancienne une révolution semblable à la nôtre? ... Montrez-nous un peuple qui, après douze siècles d'esclavage, a repris sa liberté? Nous créerons ce qui n'a pas existé»²⁸.

Sicché i soli riferimenti che Brissot riteneva venissero utili erano quelli alla guerra d'indipendenza dei coloni d'America: ricordava come le vittorie a Trenton,

Saratoga e Yorktown confermassero la sua tesi che un popolo rivoluzionario poteva ovviare alla mancanza di formazione militare, perché sarebbe stato capace di trasformare dei medici come Warren o dei bibliotecari come Knox in altrettanti proventi soldati. Insomma, l'esempio americano era l'anticipazione di come un altro popolo nuovo, quello francese rigenerato dalla rivoluzione, potesse trasformare l'Europa mediante una guerra offensiva che fosse una guerra di liberazione dalle catene dell'antico regime.

Robespierre gli avrebbe risposto con altri due discorsi tenuti nei primi giorni del 1792, all'interno dei quali tentava di smontare le argomentazioni di Brissot sottolineando, una volta di più, le differenze tra gli eventi degli Stati Uniti, verso i quali avvertiva il bisogno di dichiarare tutta la sua ammirazione, e quanto si profilava all'orizzonte politico francese. E tuttavia, a un certo punto non riuscì più a trattenere tutta la sua insofferenza verso un luogo comune che gli sembrava dannoso oltre che sbagliato

Que nous importent ... vos longues et pompeuses dissertations sur la guerre américaine ? Qu'y a-t-il de commun entre la guerre ouverte qu'un peuple fait à ses tyrans et un système d'intrigue conduit par le gouvernement même contre la liberté naissante ? Si les Américains avaient triomphé de la tyrannie anglaise en combattant sous les drapeaux de l'Angleterre et sous les ordres de ses généraux contre ses propres alliés, l'exemple des Américains serait bon à citer [mais] ... Que nous importent encore les victoires rapides que vous remportez à la tribune sur le despotisme et sur l'aristocratie de l'univers ? ... Comme si la nature des choses se pliait si facilement à l'imagination d'un orateur!²⁹

Eppure si rivelò tutto inutile. Le posizioni di Brissot, che miravano a esal-

tare una guerra rivoluzionaria basata su valori universalistici, erano destinate a trionfare e proprio l'esempio della guerra americana gli consentì di avere la meglio su Robespierre. Ai primi di febbraio 1792 la posizione dei Giacobini a favore della guerra era decisa e l'assemblea dava mandato ai deputati patrioti in seno alla Legislativa di muovere in tal senso. La magia del riferimento alla guerra americana faceva le fortune di Brissot e di questo erano convinti i suoi stessi avversari in seno ai circoli radicali, che non a caso tentarono di screditarlo dimostrando come non esistesse alcun nesso tra il suo avventurismo e la rivoluzione americana. La loro linea d'azione ebbe cura di metter di lato la rivoluzione americana per suggerire come il bellicismo di Brissot favorisse scenari che nella storia riconducevano agli avvenimenti inglesi di secolo XVII: sicché, invece di una guerra di libertà, in luogo di una guerra di popolo, sembrava loro che si presentasse all'orizzonte il fantasma di un uomo a cavallo – per usare l'espressione di un recente lavoro di David Bell³⁰ – ossia di un militare che avrebbe finito, magari sotto l'aureola della vittoria rivoluzionaria, per distruggere la libertà così a fatica conquistata.

L'azione politica di Camille Desmoulins è molto interessante a questo proposito: nel suo nuovo giornale, la *Tribune des patriotes*, parlò di un accordo segreto tra Brissot e Lafayette, sottolineando che gli stessi argomenti «americani» erano sulla bocca del partito della Corte, che a sua volta non a caso spingeva per la guerra. Era quindi chiaro che sotto il manto dell'esempio di oltre oceano stava un oscuro (e pericoloso) collegamento politico, che teneva assieme il tribuno patriota alla

Legislativa e il generale eroe della guerra d'America³¹. Difficile dire che cosa ci fosse di vero nelle parole di Desmoulins, ma è molto probabile che i contatti ci siano stati e che l'accordo, se mai fosse stato raggiunto, passava dalla vittoria militare, che avrebbe dischiuso un nuovo quadro politico dove ciascuno avrebbe poi potuto liberamente giocare le proprie carte.

D'altronde, se per Brissot era fondamentale aver ragione della Corte e arrivare quindi a neutralizzare il ruolo politico della Corona, Lafayette poteva al riguardo concordare, perché non aveva mai nascosto di volersi proporre come il successore di George Washington, ossia un soldato che aveva vinto la guerra d'indipendenza e che poi, a fronte della crisi degli Stati Uniti, si era fatto convincere a lasciare il *buen retiro* di Mount Vernon per partecipare ai lavori di Filadelfia del 1787, sostenere con forza la nuova costituzione e accettare poi la presidenza della repubblica. In effetti non mancano i segnali a suggerire come Lafayette, all'inizio del 1792, stesse pensando a stabilizzare la rivoluzione secondo le linee americane. Aveva iniziato sostenendo alcune iniziative editoriali, come la traduzione della *Defence* di John Adams e, soprattutto, del *Federalist*, dove, nelle pagine introduttive – scritte da Trudaine de la Sablière, un nobile liberale a lui molto vicino – si dichiarava la compatibilità del sistema federale stabilito a Filadelfia con una monarchia³². Neppure va poi scordato come Lafayette mantenesse ottimi rapporti con gli statunitensi in Europa: nel febbraio del 1792, Thomas Paine gli dedicò la seconda parte del suo *Rights of Man* pubblicato a Londra, mentre William Short, di fatto l'ambasciatore statunitense a Parigi, fu al suo fianco quando Lafayette

offrì a Washington condizioni molto vantaggiose per saldare il debito di guerra con la Francia. Era chiaro che l'offerta era subordinata alla possibilità di disporre delle risorse necessarie a stabilizzare il nuovo ordine rivoluzionario³³. Inoltre, nelle stesse settimane che precedono la dichiarazione di guerra, Lafayette si staccò dalle figure più autorevoli del mondo fogliante – Barnave, i fratelli Lameth, Duport – per proporre una riforma della costituzione del 1791 in rotta di collisione con la loro iniziativa politica: questi chiedevano una seconda camera di nomina regia, quello teneva fermo su un bicameralismo elettivo di chiara impronta statunitense. contro le tesi degli altri, che insistevano sul fatto che la seconda camera dovesse essere nominata dal re³⁴. Sicché, quando nel mese di aprile la Francia aprì le ostilità, la nomina al comando delle operazioni militari sembrò consentirgli di mettere in pratica il suo desiderio di proporsi come un nuovo Washington, sia sul campo di battaglia come su quello della pacificazione politica.

Ma, come sappiamo, l'andamento della guerra non fu dei migliori e a Parigi i patrioti sospettarono presto delle intenzioni di Lafayette. Questi pensò quindi a un accordo con gli emigrati, che forse gli sarebbe stato sufficiente per fare ritorno a Parigi in trionfo, se è vero che nel mese di maggio, mentre il suo esercito era di stanza a Metz, ricevette la visita del patriota americano Joel Barlow, che aveva improvvisamente lasciato Londra per recarsi a Coblenza – il quartier generale degli nobili fuggiti oltre la frontiera – e da lì raggiungerlo per «rendere un grande servizio alla Francia»³⁵.

L'ipotesi non può essere scartata a priori, perché proprio Lafayette, nella sua

lettera del 16 giugno 1792 indirizzata alla Legislativa, si proponeva – come Washington, una volta di più – nelle vesti di un soggetto al di sopra delle lotte di fazione (e quindi in grado di ricomporre la grave frattura intervenuta nel corpo politico della nazione). E tuttavia, a Parigi, il timore che Lafayette stesse complottando per rovesciare la rivoluzione spinse i giacobini all'azione: quando il 13 giugno Luigi XVI si decise ad allontanare i ministri patrioti e parve dare avvio al giro di vite che avrebbe dovuto chiudere i conti con i circoli democratici, i giacobini risposero con una grande manifestazione popolare il giorno 20, che arrivò a minacciare il re qualora non fosse tornato sulla sua decisione.

Come è noto, però, per l'occasione Luigi XVI tenne il punto e Lafayette si decise allora a giocare il tutto per tutto: lasciò l'esercito per tornare a Parigi e alla Legislativa deplorò le azioni del Club dei Giacobini e ne chiese la chiusura. Pensava di avere la stragrande maggioranza dell'assemblea dalla sua parte, ma i calcoli si rivelarono sbagliati: fu assolto dall'accusa di aver tentato un colpo di Stato, ma dovette tornare al fronte, ormai abbandonato dai suoi compagni di viaggio, senza avere nulla concluso³⁶.

Nel corso dell'appello nominale, Brissot votò per l'incriminazione di Lafayette. I due dovevano insomma aver rotto l'accordo, sempre che in precedenza ve ne fosse stato uno. Vi è al riguardo di che molto dubitarne, perché la loro visione della guerra rivoluzionaria e «americana» era molto diversa e se intesa vi fu si ridusse a un comune impegno per avviare le ostilità: Brissot pensava infatti a una guerra di popolo, che avrebbe democratiz-

zato la società francese e innalzato la bandiera dell'uguaglianza, Lafayette puntava a un conflitto che avrebbe stabilizzato sotto i vessilli di un soldato carismatico una società politica francese altrimenti preda destinata delle lotte di fazione. Si trattava di due visioni opposte della guerra rivoluzionaria – da un lato un popolo di eroi, dall'altro uno soltanto, acclamato tuttavia da un popolo intero – anche se, a ben vedere, quella contraddizione non era una novità, perché si era affacciata nel corso della rivoluzione americana, quando entrambi gli aspetti erano corsi in parallelo in occasione della guerra agli inglesi.

D'altronde, lo stesso meccanismo si ripropose in Francia addirittura nel 1799, quando il Brumaio portò al potere un altro generale ancora, che si voleva rivoluzionario e patriota. Una volta di più la tradizione di una guerra democratica e rivoluzionaria fu decisiva, perché Bonaparte allontanasse da sé ogni insinuazione di aver compiuto un colpo di stato e potesse invece gloriarsi di aver fatto una rivoluzione ancora sull'esempio dell'avventura politica di Washington. Non è un caso che nella sua qualità di primo console, alla notizia della morte dell'altro, ordinò il lutto nazionale e molto approvò le penne che si affrettarono a stabilire un diretto nesso tra i due generali. Tra queste, oltre al discorso funebre ufficiale tenuto da Louis de Fontanes³⁷, merita di ricordare quello letto nella seduta del *Portique républicain* del 7 marzo 1800 da Jean-François Dubroca, uno spretato rivoluzionario che era stato vicino ai circoli radicali prima di aderire al bonapartismo. Il ricordo che tratteggiò di Washington costituisce, non a caso, la prima e più significativa testimonianza del trasferimento di Dubroca al campo

del bonapartismo³⁸. In effetti, leggendo in controtela il ritratto del presidente statunitense compaiono le fattezze politiche del primo console. Washington era lodato come un esempio di virtù repubblicana, perché aveva fondato la libertà statunitense e l'aveva poi stabilizzata preferendo ritirarsi a vita privata per riproporsi sulla scena solo quando la libertà della patria era tornata in pericolo. Egli aveva avuto il merito di differenziare il potere civile da quello militare e tutto sacrificare ai valori della cittadinanza. Il suo costante impe-

gno a favore della patria in pericolo era stato a garanzia della libertà di tutti. La guerra, in altre parole, era stata, anche nel caso francese, un conflitto rivoluzionario, dal quale era uscito, come in America, una personalità nuova, che nulla divideva con Cromwell. All'alba del XIX secolo, sotto il segno della guerra – una guerra presentata come momento di liberazione e al tempo stesso di affermazione di principi inviolabili – Washington aveva insomma trovato il proprio erede.

- ¹ Circa la personalità di Ridgway, si veda R.A. Manogue, *The Plight of James Ridgway. London Bookseller and Publisher, and the Newgate Radicals, 1792-1797*, in «Wordsworth Circle», XXVII, n. 3, 1996, pp. 158-166, nonché P. Robinson, *Henry Delahay Symonds and John Ridgway's Conversion from Whig Pamphleteers to Doyens of the Radical Press, 1788-1793*, in «Papers of the Bibliographical Society of America», CVIII, n. 1, 2014, pp. 61-90.
- ² Sulla figura di Alvise Zenobio, il rinvio sia a V. Giormani, H.S. Torrens, *Il conte Alvise Zenobio, 1757-1817: un patrio veneto tra agio e avventura*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 2006.
- ³ Sull'attività di Zenobio in terra inglese, con particolare riguardo allo sviluppo delle sue idee politiche, si veda A. Manzi, *Cosmopolitismo e piccola patria. La scrittura politica di Alvise Zenobio, nobile veneziano (1757-1817)*, in «Il Risorgimento», 2016, n. 1, pp. 117-145.
- ⁴ J. Derry, *The Opposition Whig and the French Revolution*, in H.T. Dickinson (ed.), *Britain and the French Revolution, 1789-1815*, London, MacMillan, 1989, pp. 39-59.
- ⁵ A. Zenobio, *An essay on privileges, and particularly on hereditary nobility: written by the Abbé Sieyès, a Member of the National Assembly* [...], London, printed for J. Ridgway, 1791, pp. III-IV.
- ⁶ Si veda A. Zenobio, *The French constitution impartially considered in its principles and effects; with hints for a reform of it, adapted to the circumstances of the country. In three parts*. By Count Zenobio, of Venice, now in London. Part I. Containing a view of the state of France, with some observations on the present conduct of the English patriots, London, printed for J. Ridgway, 1792, pp. 12-13: «But if the French legislators and their deluded admirers will reject these examples drawn from ancient republics, ... let them look to a government purely representative – that of the United States of America, government which comes the nearest (though, thank God!, far enough) to the new one of France. There they will find that the American legislators have wisely provided solid barriers against the intemperate ardour of simple democracy, and against the unwieldy power of the unpossessing populace; first, by instituting a senate, composed of men respectable for their age and for a considerable estate; secondly, by fixing gradual qualifications of property for being capable of electing and being elected to the public offices». Ivi, pp. 12-13.
- ⁷ Si veda *Letter from Count Zenobio to a friend of his in London*, in «The Oracle», Tuesday, Dec 6, 1791.
- ⁸ A. Zenobio, *The French constitution impartially considered in its principles and effects; with hints for a reform of it, adapted to the circumstances of the country. In three parts*. By Count Zenobio, of Venice, now in London. Part I. Containing a view of the state of France, with some observations on the present conduct of the English patriots, London, printed for J. Ridgway, 1792.
- ⁹ «I beg my readers to mark that the great and capital error of the first assembly, in modelling the new government, was this – of leaving the proprietors without a sufficient security against the encroachments of the multitude.» Ivi, p. 11.
- ¹⁰ G. Michon, *Essai sur l'histoire du parti feuillant*, Paris, Payot, 1924.
- ¹¹ Una importante ricognizione di questo strumento polemico è in M. Borré, *L'assemblea legislativa di Francia tra proposte di revisione costituzionale e propositi insurrezionali (ottobre 1791-agosto 1792)*, tesi di laurea a.a. 2007-2008, Università degli studi di Milano, in part. ff. 70-115.
- ¹² F. Dendena, *A new look at Feuilantism: the triumvirate and the movement for war in 1791*, in «French History», XXVI, n. 1, pp. 6-33.
- ¹³ Su questo aspetto rinvio al mio *Duello giacobino. Brissot e Robespierre a confronto su rivoluzione, guerra, repubblica* in J.P. Brissot-M. Robespierre, *Discorsi sulla guerra*, Roma, Viella, 2013.
- ¹⁴ S. Neely, *The Uses of Power: Lafayette and Brissot in 1792*, in «Journal of the Western Society for French History», XXXIV (2006), pp. 99-114.
- ¹⁵ F. Dendena, *I nostri maledetti sceranni. Il movimento fogliante tra la fuga di Varennes e la caduta della monarchia, 1791-1792*, Milano, Guerini 2013, pp. 118-119.
- ¹⁶ «La Fayette a un parti dans la capitale.; malgré qu'il soit bien constaté aujourd'hui que La Fayette est un traître, qui n'a voulu qu'établir un infâme patriciat sur le débris de l'ancienne noblesse et introduire en France un gouvernement aristocratique pire que celui d'Angleterre ce La Fayette a encore des sectateurs». *Révolutions de Paris*, n. 127 (10-17 décembre 1791), p. 484.
- ¹⁷ Si veda il n. 906 (17 décembre 1791), p. 2348. Il riferimento a Mounier ricorda il dibattito alla Costituente animato dalla componente dei monarchiens poi uscita sconfitta.
- ¹⁸ *Journal Universel*, n. 756 (18 décembre 1791), p. 629.
- ¹⁹ *Lettre a M***. Sur le système de deux Chambres indépendantes, ou de la balance des trois pouvoirs*, in [G. Garnier], *De la propriété dans ses rapports avec le droit politique*, Paris, Clavelin, 1792, pp. IV-VI.
- ²⁰ P.C. Howe, *Charles-François Dumouriez and the Revolutionizing of French Foreign Affairs in 1792* in «French Historical Studies», IX, 1986, pp. 367-390.
- ²¹ *Discours prononcé par M. Brissot à l'assemblée des Amis de la Constitution le 10 juillet 1791 ou tableau frappant de la situation actuelle*

- des puissances de l'Europe*, s.l., s.d. [Paris, 1791], p. 5.
- ²² Esemplari le accuse che gli avrebbe rivolto Charles Theveneau de Morande in *Lettre aux électeurs du département de Paris sur Jacques-Pierre Brissot*, Paris, Froullé, 1791. Sulle feroci dispute tra i due, si veda S. Burrows, *The innocence of Jacques-Pierre Brissot*, in «Historical journal», XLVI, 2003, pp. 843-871.
- ²³ Sul punto si veda in part. P. Serna, *Le pari politique de Brissot ou lorsque le Patriote Français, l'Abolitionniste Anglais et le Citoyen Américain sont unis en une seule figure de la liberté républicaine*, «La Révolution française. Cahiers de l'Institut d'histoire de la Révolution française», V, 2013.
- ²⁴ Si veda il suo discorso alla Legislativa in *Archives parlementaires de 1787 à 1860*, Paris, Dupont, 1890, vol. XXXIV, pp. 309-317, séance du 20 octobre 1791.
- ²⁵ *Discours sur la nécessité de déclarer la guerre aux princes allemands qui protègent les émigrés prononcé le 15 décembre 1791*, Paris, Imprimerie du patriote François, 1791, alle pp. 15, 22 e 24. Il discorso è ora in traduzione italiana in Brissot-Robespierre, *Discorsi sulla guerra* cit., pp. 85-101.
- ²⁶ Il confronto tra i due è illustrato, seppur in traduzione italiana, nel già citato Brissot-Robespierre, *Discorsi sulla guerra*, pp. 7-82. Si precisa che la restituzione della sequenza cronologica agli interventi dell'uno come dell'altro consente una diversa lettura del modo con il quale si è tradizionalmente presentato il tema della guerra nell'azione politica dell'Incorruttibile.
- ²⁷ M. Robespierre, *Sur le parti que l'Assemblée Nationale doit prendre relativement à la proposition de guerre*, in Id., *Discours*, Paris, Société des études robespierristes, 1952, vol. VIII: octobre 1791 – septembre 1792, pp. 60-61. La trad. it. del discorso è in *Discorsi sulla guerra* cit., pp. 102-120.
- ²⁸ J.P. Brissot, *Second discours sur la nécessité de faire la guerre aux princes allemands*, Paris, Impr. Du Patriote François, 1792, p. 15. La trad. it. è in *Discorsi sulla guerra* cit., pp. 121-139.
- ²⁹ M. Robespierre, *Discours sur la guerre prononcé à la Société des Jacobins le 2 janvier 1792*, s.l., s.d. [Paris, 1792], pp. 79-80. La trad. it. è in *Discorsi sulla guerra* cit., pp. 140-160.
- ³⁰ D.A. Bell, *Men on horseback. The power of charisma in the age of Revolution*, New York, Farrar, Straus and Giroux, 2020 (trad. it., *Il culto dei capi: carisma e potere nell'età delle rivoluzioni*, Roma, Viella, 2023).
- ³¹ Si vedano a questo proposito i molti accenni già nel primo numero del giornale, che così titola: *Commençons par vous, M. La Fayette*.
- ³² Sul punto rinvio al mio *Traduzioni e rivoluzione. La storia meravigliosa della prima versione in francese del Federalist* (Paris, Buisson 1792), in «Rivista storica italiana», CXXIII, 2011, pp. 61-110.
- ³³ Si veda la lettera di William Short a Alexander Hamilton del 16 giugno 1792 in *The Papers of Alexander Hamilton*, New York, Columbia University Press, 1966, vol. XI, pp. 593-595.
- ³⁴ «Je ne vous ai dit qu'un seul mot de la conversation qui a eu lieu chez Dupont. Elle exige quelques détails et ce n'est pas des Lameth que je les tiens. Ceux-ci y étaient avec Laborde; il y avait La Fayette, Emmerly, La Tour Maubourg, Castellane, Beaumetz, Chapelier, etc. On y discuta la question des deux chambres; on fut d'accord sur leur nécessité, mais non sur leur formation. Un pair et un pair héréditaire est un loup-garou pour La Fayette et pour les siens». H. Glagau, *Die französische Legislative und der Ursprung der Revolutionskriege 1791-1792*, Berlin, Ebering, 1896, p. 299.
- ³⁵ Si veda la lettera di Joel Barlow alla moglie Ruth, spedita da Dunkerque il giorno 20 maggio 1792 in Harvard university, Houghton Library, MS Am 1448(190), Joel Barlow papers, 1775-1935.
- ³⁶ Dendena, *I nostri maledetti scranni* cit., pp. 308-318.
- ³⁷ L. Fontanes, *Éloge funèbre de Washington, prononcé dans le temple de Mars le 20 pluviôse an VIII*, Paris, Agasse, an VIII [1800].
- ³⁸ J.-F. Dubroca, *Eloge de Washington*, Paris, Desessarts, an VIII [1800].